

Oggi le favole spiegano il jazz ai bambini intelligenti

«**John Coltrane: il treno per Paradise**»; «**Thelonious**

Monk: il lampione preferito di mister Voodoo»; «**Duke Ellington: il giro di Eddy**»

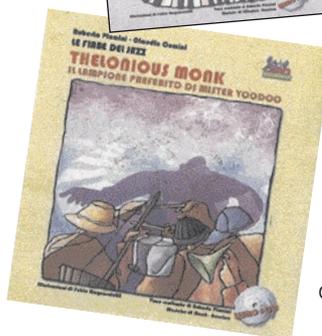
di Roberto Piumini e Claudio Comini.

Curci, Milano 2008. Ognuno pagine 32 (con un Cd), euro 14,90.

«**Claude Debussy**» di Pierre Babin.

Curci, Milano 2008. Pagine 30 (con un Cd), euro 14,50.

I grandi del jazz spiegati ai bambini? Sì e no. Le «Fiabe del jazz» di Piumini (uno dei principali autori italiani di letteratura per l'infanzia) e Comini (più giovane ma dal carnet già nutrito) non raccontano le vite di Monk, Ellington e Coltrane – se non, per iscritto, in una paginetta a fine narrazione – e neppure mutano in favola qualche episodio capitato ai tre jazzisti: s'ispirano semmai alla loro musica, e tutt'al più a qualche loro tratto caratteriale, per storie di pura fantasia illustrate da Fabio Magnasciutti e da brani di quella stessa musica



interpretati dal quartetto di Corrado Guarino, con Guido Bombardieri, Tito Mangialajo Rantzer e Stefano Bertoli.

In appendice, ogni libro e il relativo Cd espongono le caratteristiche essenziali del jazz e del tipo di jazz creato da quel musicista in particolare: melodia, ruolo degli strumenti, giro armonico, ritmo, chorus, tipi di improvvisazione, modi, blues, chiamata & risposta, big band e via dicendo. A giudicare da un nostro piccolo esperimento «sul campo», anche bambini più piccoli di quei sette anni indicati in quarta di copertina paiono apprezzare (con speciale predilezione per Monk) e sorprendentemente ricordano dopo giorni, sia pure con ovvie approssimazioni, concetti non facili come quello di poliritmia.

Meglio ancora sarebbe stato se nei Cd si fossero ascoltate le incisioni storiche – tanto più che sono quasi tutte fuori diritti – limitando agli esempi della parte didattica l'intervento di Guarino e compagni, tutti validissimi ma certo non paragonabili a quei giganti né capaci di trasformarsi di volta in volta in big band, sestetto o tentetto, o di restituire il sapore di un disco d'epoca.

La collana «Alla scoperta dei compositori» ha invece pubblicato volumetti su Vivaldi, Händel, Bach, Mozart, Beethoven, Schubert, Chopin, Cajkovskij e questo su Debussy, più marcatamente biografico (privilegiando gli anni formativi ma non solo) e meno fiabesco di quelli sui jazzisti ancorché rivolto a bimbi anche più piccoli. Alle illustrazioni di Charlotte Voake sono affiancati dipinti (di Monet, Matisse e Van Gogh, tra gli altri) e fotografie. Le ottime esecuzioni musicali del Cd sono tutte tratte dal ricco catalogo Erato, coeditore della versione originale Gallimard Jeunesse.

Alessandro Achilli



«**Come il jazz può cambiarti la vita**» di Wynton Marsalis con Geoffrey C. Ward. Feltrinelli, Milano 2009 (traduzione di Edoardo Fasio). Pagine 168, euro 14.

Solista e compositore asceso alle vette, rispettivamente, dei referendum e del Pulitzer, mai Wynton Marsalis ha trascurato un ulteriore aspetto militante della propria figura di jazzista: il difensore e divulgatore di un retaggio culturale. Lo si nota perfino dai concerti (quasi tutti a carattere celebrativo) che organizza al Lincoln Center e, qualche volta, anche da quanto scrive.

Moving To Higher Ground

– che nella versione italiana ha preso l'insegna dal sottotitolo *How Jazz Can Change Your Life* – è un libro che prosegue quella battaglia e spiega a giovani e vecchi fan, tra didattica ed estetica, perché il jazz sia così bello e importante. Non sappiamo quanto abbia contribuito Ward (storico che fu «spalla» anche del regista Ken Burns per il famoso documentario *Jazz*), ma certo in questa lunga, dotta e appassionata perorazione c'è tutto Wynton Marsalis, lo stesso di quando suona: dotto, impetuoso e lirico. Per descrivere gli elementi costitutivi e i grandi maestri del jazz usa uno stile fantasioso, spesso arguto, fino alle reminiscenze personali o alle battute.

Un'ottima lettura, una salutare meditazione. Puntuali anche le

stilette polemiche all'ultimo Miles Davis: «Poi, nel 1981, si ripresentò sulla scena. Eravamo tutti ansiosi. "E adesso che cosa suonerà?". Nient'altro che una mesta versione della musica pop nera. Tutti quegli anni a rimuginare e questo è quello che riesce a fare. Un'amara assurdità».

Ma sentite la bellezza di questo tocco su Elvin Jones: «Lo amavo come un padre. Una volta avevamo suonato così tanto che mi sanguinava il labbro. Non volevo dirgli che credevo che stesse suonando troppo forte, ma finalmente trovai il coraggio. Mi stette a guardare per un po' e poi disse: "Avevi solo da dirmelo. Niente è più importante al mondo che sentirsi dire qualcosa"».

Gian Mario Maletto